

LA PRIMA REPUBBLICA

● **Si è spento a 94 anni**
Fu un simbolo della Dc,
sette volte premier,
dal '91 senatore a vita

● **Divo Giulio, Belzebù,**
ma anche uomo del
dialogo con il Pci e con
il mondo arabo: di certo,
un pezzo della storia
politica del nostro Paese

ORESTE PIVETTA

SEGUE DALLA PRIMA

Poi aggiunse: «A leggerle uno si chiede: ma scusate, se sono tutti buoni, dov'è il cimitero dei cattivi?». Però tra una data e l'altra corre quasi un secolo, dalla «Grande Guerra» alla «Grande Crisi», un secolo breve con qualche aggiunta vissuto al potere o all'ombra del potere, cioè vicinissimo al potere, con intelligenza, con destrezza.

Con quella visione del mondo e delle cose che consente non di scegliere il meglio, ma almeno il «migliore dei mondi possibili», il «migliore» secondo il suo punto di vista, il punto di vista di Giulio Andreotti, naturalmente.

Andreotti resterà nelle memorie comuni per una interminabile pratica parlamentare, da membro della Costituente a senatore a vita, per i tanti ministeri occupati, per i sette governi presieduti (con la destra e con il Pci di Berlinguer), per essere stato sottosegretario con De Gasperi, per il suo «atlantismo» e per Sigonella, per non essere mai stato segretario della Dc, per i misteri custoditi (dal golpe Borghese a Cosa nostra), per le imitazioni dei comici (da Noschese in avanti), per i nomignoli che gli sono stati ricamati addosso



so (dal Divo Giulio a Belzebù, in associazione a Belfagor, soprannome di Licio Gelli), per quella curva che i disegnatori hanno da sempre imposto alla sua schiena (una banale cifosi), per la sua frequentazione della curia vaticana e della nobiltà romana, forse per un'idea di onestà (non pare si sia arricchito, non è stato sfiorato da tangenti), forse per un'immagine di understatement privato (non si è mai parlato di moglie, figli, nipoti, parenti, di feste e ville...), malgrado le sue tante comparsate televisive (l'ultima volta fino al collasso).

Ironico e cinico, non si negò mai battute fulminanti: da «il potere logora chi non ce l'ha» (non proprio di sua invenzione, in realtà) a quella sulla Germania amata al punto da preferirne due, cioè divise. Per

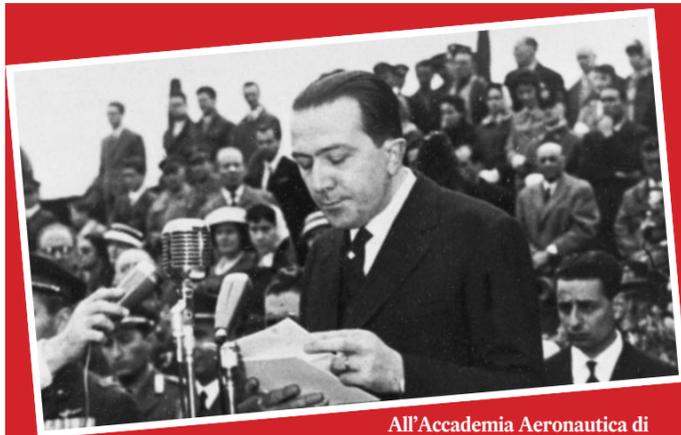
gusto dell'ironia e per cinismo cadde in un infelice e indimenticabile commento a proposito dell'avvocato Ambrosoli, liquidatore del Banco Ambrosiano, alla sua morte: «A Roma direbbero che se l'andava cercando». Poi si corresse: voleva dire che Giorgio Ambrosoli era ben consapevole dei rischi che stava correndo...

Non aveva molti riguardi neppure per se stesso. Con qualche compiacimento, per accaparrarsi simpatie. Ai nostri occhi, ormai costretti a giudicare la politica di un secolo non più suo, pare che il più efficace ritratto di Giulio Andreotti l'abbia fornito lui stesso: «So di essere di media statura, ma... non vedo giganti intorno a me». Era effettivamente di media statura (un metro e settantotto centimetri), esile, fragile (un medico militare gli aveva

pronosticato un'esistenza breve, non più di sei mesi dopo la chiamata di leva), un gigante però considerando le mediocrità di cui siamo circondati, la sua resistenza nella storia, la sua duttilità nell'interpretare il potere, la sua versatilità nel presentarsi come «uomo di Stato».

Era rimasto presto orfano del padre, aveva frequentato il liceo classico, sarebbe diventato medico se la facoltà di medicina non avesse richiesto una assidua frequenza, mentre lui aveva bisogno di mantenersi agli studi. Così si iscrisse a medicina e cominciò a lavorare come avventizio alla Amministrazione Finanziaria. Riuscì a laurearsi a pieni voti nel 1941. Senza rimpianti per la medicina. Studente aveva già indovinato la sua strada nella politica: nella Fuci, tra gli universitari cattolici.

Tra i quali conobbe Aldo Moro e grazie ai quali fu individuato da De Gasperi, che alla Liberazione gli aprì anche la porta dell'Assemblea Costituente. Al primo governo De Gasperi divenne sottosegretario, a ventotto anni, nell'incarico durò finché durò De Gasperi. Debuttò come ministro nel 1954, agli Interni con Fanfani. Capo del governo divenne nel 1972, per sette giorni. Le camere vennero sciolte. Dopo le elezioni, Andreotti tornò a Palazzo Chigi: un'esperienza che durò poco più di cinque mesi. Ma ebbe modo di riprovarci nel 1976 con il cosiddetto governo della «non sfiducia» (con la prima donna italiana ministro, Tina Anselmi, al Lavoro) e ancora nel 1978, con la «solidarietà nazionale» e il voto a favore del Pci, nei giorni terribili del rapimento di Aldo Moro. Giu-



All'Accademia Aeronautica di Nisida negli anni '50. FOTO DUFOTO/LAPRESSE



Con Bettino Craxi primi anni '80. FOTO ARCHIVIO UNITÀ



Tra Cossiga e Fanfani anni '70. FOTO ARCHIVIO UNITÀ

«Per lui la Dc era lo Stato. E ne fu la quintessenza»

BRUNO GRAVAGNUOLO

«È stato la quintessenza della Dc, la sua verità più intima. E va giudicato senza indulgenze, ma non sul piano penale». Valutazione storica netta, non giudiziaria quella di Emanuele Macaluso, ex direttore de *L'Unità*, uomo di punta del gruppo dirigente Pci al tempo della solidarietà nazionale - poi in dissidio con Berlinguer - che di Andreotti fu fermo avversario politico, senza mai fargli sconti. Come quando nel 1984, da vicepresidente della commissione Sindona, lo accusò di aver coperto Sindona, «per Andreotti astro nascente della finanza religiosa contro la finanza laica». Una storia che Emanuele Macaluso ha narrato nel suo *Andreotti tra la mafia e lo Stato* (Rubettino, 1995).

Attorno ad Andreotti è fiorita una copiosa demonologia: film, imitazioni, leggende. Ma cosa ha rappresentato nel bene e nel male per l'Italia?

«È stato l'espressione autentica del potere Dc per 50 anni. Si è identificato con la Dc e tutti i leader democristiani lo vollero sempre al loro fianco, da De Gasperi, a Fanfani, a Rumor, a Moro. Fu presidente del Consiglio anche con Malagodi, e persino Nenni fu un suo ministro.

Insomma, ha sempre avuto una sorprendente capacità di rigenerarsi e di rendersi indispensabile nel cuore degli equilibri politici del Paese».

Quanto ha inciso la sua formazione di universitario cattolico?

«Veniva dall'Azione cattolica e diventò presidente della Fuci. Espressione decisiva della gioventù cattolica, ma senza particolari inclinazioni sturziane o riformistiche. Va ricordato che fu il leader Dc maggiormente gradito da tutti i Pontefici. E nel momento in cui venne inquisito, Giovanni Paolo II lo elogiò pubblicamente, con un clamoroso attestato di solidarietà. Un ministro della Dc-Stato, nell'Italia al centro dei blocchi geopolitici. E con una sua specifica visione internazionale: atlantista e filo araba al contempo».

Colpisce nella sua biografia il camaleontismo. Come faceva a non restare escluso dai giochi?

«Riusciva sempre a spostarsi agevolmente. Dal centrismo degasperiano, che è la sua matrice d'origine, al centro-sinistra, fino alla solidarietà nazionale. Negli anni 60 è contro il centrosinistra ma riesce ad agganciarsi ai dorotei in movimento. Così Fanfani lo fa ministro. La verità è che i Dc non potevano farne a meno, proprio per la sua specifica vi-

L'INTERVISTA

Emanuele Macaluso

«Ebbe un rapporto di totale fiducia con Berlinguer e anche di lealtà. Condivise con lui la strategia della fermezza al tempo del caso Moro»

sione del potere».

Si, ma qual era questa «visione»?

«Era locale e internazionale, geopolitica e con forti legami sul territorio. Attentissima alla formazione molecolare dei gruppi dirigenti, sempre pronta a inserirsi nelle novità in atto. E sempre in bilico tra stabilizzazione e dinamismo. Era un conservatore aperto al mutamento se necessario, non un clericale d'accatto. Fu così che riuscì a guadagnarsi un'autorevolezza tale da consentirgli di criticare persino la Chiesa, ostinata nel negare i sacramenti ai divorziati».

Veniamo alla solidarietà nazionale. Quali

erano i suoi rapporti con Berlinguer?

«Ebbe un rapporto di totale fiducia con Berlinguer e anche di lealtà. Condivise con lui la strategia della fermezza al tempo del caso Moro. Ma non in chiave strumentale per eliminare Moro, come s'è detto, bensì perché era convinto che la trattativa avrebbe consentito alle Br di dilagare. Soffrì per quella scelta, ma la reputava necessaria. Moro dal canto suo si fidava ciecamente di Andreotti. E quando io proposi a Berlinguer di non votare subito Andreotti in occasione del primo scrutinio sulla solidarietà nazionale (per caldeggiare una soluzione Moro) Berlinguer mi disse: «Siete pazzi? Moro ha detto: Andreotti presidente, o niente»».

Poi però ci fu il Caf, altra giravolta storica. Come andò?

«In quel passaggio c'è tutto Andreotti. Nel 1979 si schiera inizialmente con Zaccagnini, contro il preambolo di Forlani che sterza al centro con Craxi. Quando invece si profila la vittoria di Forlani, se ne va con lui. Perché? Perché non deflette da un principio: la Dc deve stare sempre al centro degli equilibri di potere, e lui doveva stare in quel centro».

Realismo salvifico anche il suo comprovato rapporto con la mafia?

«Va distinto il piano politico da quello

criminale. Tutta la Dc ha sempre convissuto con la mafia e non ha mai parlato della mafia nel dopoguerra. Era un potere reale da usare e con il quale convivere. Dovremmo processare tutta la Dc...».

Già, ma il ruolo specifico di Andreotti?

«È una storia che comincia nel 1980, con la rottura dei fanfaniani, dai quali Andreotti «estrae» Lima, contro Gioia e Ciancimino, garanti dei rapporti con la vecchia mafia di Inzerillo e Bontade. Con le rivelazioni di Buscetta comincia la vicenda giudiziaria, che vede assolto Andreotti per i fatti dal 1980 in poi, e «prescritto» invece per i fatti antecedenti. La verità è che quando la nuova mafia rompe i patti con lo Stato, con l'omicidio Lima, Andreotti contrasta il fenomeno mafioso, tollerato fino ad allora. E lo fa anche con provvedimenti straordinari, criticatissimi dal fronte garantista. Il che non toglie nulla alle gravi colpe politiche di Andreotti e a quelle di una certa concezione del potere. Colpe di compromissione e di trasformismo, all'insegna di un malinteso realismo, intriso di ironia, che ha danneggiato il costume civile italiano. Era una sorta di guicciardinismo in grande stile, con due passioni dominanti: il potere e l'indispensabilità della Dc».